

La Borsa e la Vita



L'impressionante catena di suicidi causati dalla crisi potrebbe portare banalmente a concludere che il rigor Montis si è trasformato in un *rigor mortis* e che la manovra "salva Italia" è diventata una manovra "ammazza italiani". Ma non ce la

sentiamo di condividere le parole di Antonio Di Pietro, secondo il quale il premier avrebbe addirittura quei suicidi sulla coscienza. E non tanto perché le cause della crisi sono globali, non ascrivibili alle colpe di un solo governo; quanto perché la decisione di togliersi la vita attiene a ragioni troppo intime per poter essere ricondotte all'operato, più o meno iniquo, della politica.

Detto questo, nutriamo profonda pietà umana nei confronti di quanti, afflitti da debiti, disoccupazione e fallimenti, arrivano a compiere l'insano gesto. E rinforziamo il grido di denuncia verso la politica e l'economia, che non restino sorde di fronte al dramma che si consuma.

Quello però su cui sarebbe interessante puntare l'attenzione è capire qual è l'orizzonte simbolico che porta a un fenomeno così allarmante. Alla base, secondo noi, c'è l'equazione "lavoro uguale vita". Nella progressiva "economicizzazione" delle nostre esistenze, il significato del vivere si è ridotto all'avere un salario sufficiente per poter sopravvivere. Ovvero, al poter lavorare.

La stessa Costituzione italiana parla chiaro. Nel primo articolo recita: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro". Si badi bene: non sul diritto alla vita, o sul diritto alla felicità, come nella Costituzione americana. Ma sul lavoro. Possiamo perciò capire anche la centralità dello scontro sull'articolo 18 che è in atto in questi giorni: si è parlato di riforma vitale, di questione di vita o di morte, di attacco letale alla classe dei lavoratori.

È il segnale di un cambiamento ormai acquisito a livello culturale. Presso gli antichi greci e nella Bibbia il lavoro era considerato condanna e maledizione; nell'Occidente moderno, al contrario, non avere lavoro è ritenuta la condanna suprema. Che può portare alla scelta di licenziarsi dal mondo. Alle morti sul lavoro si somma così la contabilità ma-

cabra delle morti del non-lavoro.

Se ne può intuire la ragione: in una mentalità che punta tutto sulla produttività, sull'efficienza, e sull'impiego, perdere queste prerogative significa inevitabilmente essere messi ai margini, condannarsi all'inutilità sociale, guadagnarsi lo stigma di falliti. Se l'unico scopo del vivere è lavorare, è facile capire che, venuto meno il lavorare, anche il vivere non abbia più senso. Dato che la Borsa è la vita, crollata la Borsa, ci si potrà togliere la vita.

Forse sarebbe il caso di recuperare la lezione del personalismo cristiano che mette al centro la persona anziché la sua attività (*primum vivere, deinde laborare*). E dimenticare l'equazione marxista e insieme capitalista che identifica l'uomo con il lavoratore. Perché si lavora per vivere, e non il contrario. E, se pur scompare il mezzo, il fine resta pur sempre un valore assoluto.

I veri ammortizzatori sociali, in mancanza di soldi e di Stato, diventano allora le strutture che aiutano a riscoprire questa dimensione "vitale" dell'individuo: la famiglia, la Chiesa, le associazioni. Ho conosciuto persone che, perso il lavoro, hanno iniziato a fare volontariato al servizio degli altri (e non sto parlando di stage, ma di azioni sociali senza scopo di lucro). Può sembrare una follia, ma è una risposta animata di speranza.

Voglio per questo rivolgermi ai tanti che ora, tentati dallo sconforto, stanno pensando di farla finita. Nel momento della disperazione, ricordatevi questa cosa: il mercato del lavoro non è tutto, perché né il Mercato né il Lavoro possono appagare la sete umana di senso. Dietro rimane la persona, come dato inviolabile. Sta lì la risposta alla crisi del tempo, che è anche la crisi di noi cittadini e lavoratori, sospesi sopra l'abisso.



(tratto da "La Gazzetta del Mezzogiorno")
Gianluca Veneziani

